



Rassegna stampa ragionata

Domenica 26 gennaio 2025

1. C'erano due rivali, ognuna con la sua neve, ora sono due sorelle d'Italia nella stessa casa: erano Sofia e Federica ora sono Sofia&Federica.
2. Sono le divisioni interne alla Ue a ostacolare una proposta di ridefinizione dei rapporti con gli Stati Uniti di Trump.
3. L'Europa può tornare ad essere protagonista nella vita mondiale a patto che modifichi il soggetto istituzionale.
4. Non dobbiamo necessariamente scegliere tra "*morire trumpiani*" e "*morire cinesi*"; ma possiamo vivere e prosperare da europei.
5. Dagli enti locali, alle infrastrutture (tutte), alla scuola, alla ricerca, il Pnrr ha rappresentato un «*cambio di passo*», il bicchiere è mezzo pieno.
6. Un piano industriale per l'Italia.
7. Nicola Rossi: si potrà realizzare il terzo polo bancario di cui si parla da tanto.
8. Il settore delle badanti avrebbe bisogno urgente di riforme per favorire la legalità, contrastare il sommerso e lo sfruttamento.
9. Stellantis, la strategia per recuperare il dialogo.

Emanuela Audisio – Quel centesimo che divide Brignone e Goggia – Repubblica

Erano Sofia e Federica. Così lontane, così diverse. Una tutto cuore, l'altra tutta tecnica. **Due regine della neve, ma in regni opposti.** Ora sono Federica&Sofia, una coppia divisa da un centesimo, ma sempre più vincente. 29 centimetri di separazione per 95 secondi dicono tutto di una sfida eterna. Quella che giochi in casa contro l'altra, con l'**insopportabile rivale che ti vuole prendere il mondo.** È cosa fai per trovare l'arma letale, mischi le carte, diventi un po' lei, fai un'invasione di campo. Esplori il suo terreno, lo respiri, te lo fai piacere. «Ho fatto una magia» dice Brignone. È vero, ha vinto la seconda libera della sua vita, l'altra è quella di Sankt Anton di due settimane fa: quest'anno ha sfrattato Goggia dalla sua neve. E l'ha fatto tra i boschi della Baviera, sulla Kandahar, non una pista qualsiasi, ma dove nel '94 la campionessa austriaca **Ulrike Maier**, non ancora 27enne, **perse la vita andando a sbattere a oltre 105 chilometri l'ora** contro un paletto. Sofia era quella che scendeva come un Terminator, **piena di ferite ricucite dal coraggio** (stavolta spalla dislocata), Federica era fluidità e scorrevolezza, per una curva in conduzione, **un senso della neve ereditato in casa.** Ora non è più solo quello. A Cortina nella discesa che Sofia ama di più, l'altra, non specialista nella libera, è arrivata terza. **Non è necessario volersi bene nello sport, basta rispettarli. Sebastian Coe e Steve Ovett**



erano due mezzofondisti inglesi che si rubavano lo sprint. Diversissimi e molto nemici. Coe, figlio di un'attrice shakesperiana, era la tradizione british, Ovett, la ribellione, correva con la maglia falce e martello, sua madre, operaia in una fabbrica di scarpe, l'aveva avuto a 16 anni. Ai Giochi di Mosca 80 il primo doveva vincere gli 800, il secondo i 1.500. Le due gare in cui eccellevano. Inutile dirlo: Ovett diventò campione olimpico negli 800 e Coe nella gara più lunga. **A tutti sembrò un transfert psicanalitico-sportivo, quando per battere l'altro diventi meno tu e più lui.** Seb lo ammise: «*Il giorno di Natale del '79 mi sottoposi a un doppio allenamento, non ne avevo voglia ma pensai: Steve in questo momento starà correndo più di me, così tornai a lavorare sotto la neve*». Sul ring **Muhammad Ali e Joe Frazier** si incontrarono, anzi si scontrarono tre volte ('71, '74 e '75) in una trilogia della morte. Si detestavano, due mondi opposti, come spiegò Frazier: «*Ali fa il suo lavoro con le parole, io con i pugni*». L'ultimo combattimento, Thriller in Manila, fu una battaglia che lasciò macerie. Ali, 33 anni, **per vincere smise di volare e di evitare i colpi, accettò che l'altro scatenasse la furia sul suo corpo.** Voleva farlo sfogare, si fece bastonare, e quella notte pisciò sangue. Vinse, ma la sua bocca era tumefatta, l'occhio destro viola. Anche Frazier aveva l'occhio (sinistro) chiuso. Il suo trainer Eddie Futch con una lama da rasoio **tagliò il bozzo per far defluire il sangue.** Joe filò subito a letto e chiese di accendere la luce: «**Non vi vedo**». La grandezza dello sport non sta nel mostrarti chi sei, ma chi potresti essere. C'erano due fortissime rivali, ognuna con la sua neve, **adesso ci sono due sorelle d'Italia nella stessa casa.**

Sergio Fabbrini – Le radici politiche della crisi tra Usa e Ue – Il Sole 24 Ore

“Gli europei mi piacciono, ma l'Europa si sta comportando molto male con noi americani”, così **Donald Trump**, giovedì scorso, a Davos. Noi (americani), ha precisato, «*non vogliamo più pagare per loro*». **Sul piano commerciale, Trump esagera.** È vero che, per quanto riguarda **il commercio dei beni, nel 2022, l'export americano nei confronti dell'Unione europea (Ue) è stato di 592 miliardi di dollari,** mentre l'import è stato di 723,3 miliardi, con un deficit commerciale, a danno dell'America, di 131,3 miliardi di dollari. Ma è anche vero che, **per quanto riguarda i servizi,** sempre nel 2022, l'export americano verso l'Europa è stato di 402 miliardi di dollari, mentre l'import americano dall'Europa è stato di 293 miliardi. Così, gli investimenti diretti (degli europei in America e degli americani in Europa) si equivalgono. C'è uno squilibrio tra le due sponde dell'Atlantico, ma **non tale da giustificare una guerra commerciale tra di esse** (si veda il Rapporto di cinque think tanks commissionato dal nostro ministero degli Affari esteri). **Sul piano militare, invece, Trump non esagera affatto.** La nostra sicurezza è pagata dagli americani. Il risultato è che Trump sta mettendo in discussione l'ordine transatlantico, con l'Europa incapace di rispondere. Perché? **Già dalla sua prima presidenza (2017-2020), Trump aveva criticato l'ordine transatlantico** costruito nel secondo dopoguerra del secolo scorso. Quell'ordine si è basato su un sistema istituzionale multilaterale all'interno del quale l'America era legittimata a promuovere i suoi interessi, proprio perché si faceva carico dei costi di funzionamento di quel sistema. **Il trumpismo rappresenta il progetto di liberare l'America dall'impegno a sostenere quei costi,** ritenendoli causa (tra le altre) del suo declino. Tale disimpegno riguarda principalmente l'Europa, suo principale focus finanziario e militare. **Tale disimpegno è stato fermato dall'aggressione russa dell'Ucraina,** aggressione che ha *“riportato”* l'America in Europa, rilanciando il suo ruolo di garante della nostra sicurezza, ma anche di **partner necessario per la nostra stabilità economica.** Per questo motivo, quella guerra va conclusa in 24 ore. Come ha affermato nel suo discorso inaugurale del 20 gennaio



scorso, **Trump vuole liberare l'America dai lacci e laccioli, esterni ed interni, che la tengono prigioniera**, così da avviarla verso una «stagione dell'oro come non ha mai visto». È bene non sottovalutare, ha scritto **Walter Russel Mead** su *Wall Street Journal* del 21 gennaio, «il potenziale dell'America di rinnovare sé stessa in modi che sembrano improbabili se non indecorosi». Tuttavia, di fronte al disimpegno americano, **l'Ue fa fatica ad elaborare una controstrategia** (a cominciare dal conflitto in Ucraina), come testimoniato dalle **balbettanti risposte di Ursula von der Leyen e di Antonio Costa** alle dichiarazioni di Trump. Le difficoltà strutturali non bastano a spiegare il balbettio. Infatti, **esso è dovuto alle divisioni interne all'Ue**, divisioni peraltro non dissimili da quelle che attraversano l'America, anche se lì sono state risolte (temporaneamente) con le elezioni del 5 novembre dell'anno scorso. **Trump ha attivato le nostre divisioni, ma non le ha create**. Almeno tre distinte posizioni sono emerse per rapportarsi con lui. v è una coalizione di governi e di partiti della destra nazionalista, guidata dalla nostra premier, che guarda a Trump come un alleato ideologico, a prescindere dalle negative implicazioni economiche che avrebbe una tale alleanza **Si tratta di una destra nazionalista in crescita in buona parte dell'Europa centro-orientale**, da ultimo in Austria, ma che è sempre più influente anche nei grandi Paesi dell'Europa occidentale, il cui obiettivo è di istituire un rapporto privilegiato con la destra nazionalista trumpiana. Vi è poi una coalizione dei governi liberali e socialisti di due Paesi dell'Europa occidentale (Spagna e Francia), sostenuta dai partiti del centro-sinistra del Parlamento europeo, che **vede invece nel trumpismo un avversario ideologico** (una posizione condivisa anche dal governo inglese). Un avversario che dovrebbe spingere l'Ue in direzione **della costruzione di una autonomia strategica (soprattutto in campo militare) dall'America**. Vi è infine una coalizione di governi e partiti che fanno riferimento al Partito popolare europeo, per la quale **non è necessario opporsi a Trump, né diventare i suoi alleati europei, bensì si deve negoziare** con lui pragmaticamente, senza radicalizzare i toni e le richieste. Pensare che la nostra premier possa ricomporre queste divisioni, rappresentando l'Ue in quanto tale nel rapporto con Trump, è privo di senso. Quelle divisioni non sono ricompombili politicamente, anche perché l'Ue non si è data gli strumenti istituzionali per farlo. Dunque, **l'America e l'Europa sono entità politiche internamente divise**. Non si tratta di un conflitto tra America ed Europa, ma di un conflitto che si sviluppa all'interno di ognuna di esse, anche se **è la destra nazionalista trumpiana che sta definendo i termini di quel conflitto**. Insomma, la crisi delle relazioni transatlantiche è dovuta alle divisioni politiche che attraversano sia l'America che l'Europa, acuitizzate da cambiamenti strutturali. Quelle divisioni ostacolano, in particolare sul versante europeo, l'identificazione di una proposta alternativa di ridefinizione di quelle relazioni. **Prepariamoci alle montagne russe**.

~

Giuseppe Vegas - L'equivoco europeo sul bene pubblico - Il Messaggero

La reazione degli europei al ciclone Trump assomiglia molto al probabile stupore di una squadra di pallanuoto, che improvvisamente si trova a dover giocare in una piscina senza acqua. **Il presidente americano è visto dall'establishment europeo come il re barbaro** che intende distruggere l'impero romano. La realtà, invece, è semplicemente **che tra le due parti dell'Oceano non si condividono più i medesimi valori**. A cominciare dal ruolo dello Stato. Negli Usa la funzione del settore pubblico è quella di far fronte ai rischi comuni della cittadinanza. **In Europa**, e soprattutto nella sua parte continentale, **i cittadini pretendono di essere garantiti di fronte ai rischi privati**. Non a caso, il mainstream delle politiche americane



guarda allo sviluppo economico, con particolare riferimento alle sue basi tecnologiche e al funzionamento dei mercati, e alla difesa, considerata sotto l'approccio della gestione dell'ordine mondiale. **In Europa, invece, si è confuso il bene comune con il bene della collettività.** Ciò che importava era offrire cittadini scuola, sanità, lavoro, pensioni, assistenza sociale: obiettivi sentiti sempre più intensamente da **una popolazione con una tendenza demografica orientata al declino,** ma che non possono essere conseguiti se lo Stato viene meno ai suoi compiti primordiali. La conseguenza è quella di aver creato **una sorta di mosaico, ogni tessera del quale deve essere protetta oltre ogni ragionevole limite,** nell'illusione che sia indispensabile per contribuire a far riflettere il quadro nel suo complesso. La realtà è invece che **la difesa degli interessi di ciascuno è tanto forte da impedire la tutela del bene comune.** La struttura istituzionale dell'Europa ne è la dimostrazione plastica. Da un simile approccio, che **assomiglia molto di più ad un'amministrazione di condominio** che ad un governo vero, deriva la confusione tra ruoli e funzioni che regna nel nostro continente. Aniché avere diviso, secondo il **tanto citato e mai applicato principio di sussidiarietà,** le materie e le funzioni tra governo europeo e Stati nazionali, si è consentito al primo di ingerirsi in questioni, anche minute, di ogni tipo, **finendo con il porsi in contrasto con gli interessi dei singoli paesi.** Così, ad esempio, invece di occuparsi della difesa, o di gestire un bilancio sovrastatale per indirizzare una politica industriale efficace, **l'Unione è scivolata verso un approccio esclusivamente burocratico.** Il motivo è semplice. L'elefantiaca quantità di materie regolate non riesce ad essere controllata e gestita dai pochi **politici che vi si dedicano, che finiscono col diventare portavoce delle burocrazie, che a Bruxelles regnano sovrane.** Quale mai politico, fosse anche il più giovane consigliere comunale, si sarebbe mai sognato di obbligare ad usare le bottigliette col tappo che non si stacca? La conseguenza è, e non poteva essere altrimenti, che i **nostri eurocrati non hanno visto arrivare il mondo nuovo** e ora, non sapendo come affrontarlo, rimpiangono Bisanzio e vogliono solo difendere a tutti i costi l'esistente. Non sono mancati i maestri che in tempi lontani, e anche recentemente, hanno indicato, con estrema chiarezza, la via da seguire. Consentire all'Europa di tornare ad essere protagonista nella vita mondiale costituisce un obiettivo possibile, **a condizione però che cambi la natura del soggetto istituzionale** destinato ad attuarlo. **Luigi Einaudi,** già nel corso della Seconda guerra mondiale, ci aveva avvertito. Se l'Europa non si fosse costituita come **un vero Stato federale, dotato di poteri forti e sovranazionali,** in grado di neutralizzare gli egoismi nazionali, il vecchio continente non avrebbe potuto sfuggire alla sorte toccata un paio di millenni fa alla Grecia classica. **Essere conquistata dagli uomini nuovi, con la speranza di essere conservata come un piacevole museo di un mondo che fu.**

~

Enrico Giovannini – La Statistica sottomessa – Avvenire

In un articolo pubblicato sul *Wall Street Journal* il 20 novembre 2024 **Elon Musk e Vivek Ramaswamy,** responsabili del Dipartimento per l'efficienza del governo (Doge) voluto da Trump, hanno spiegato che *«la nostra nazione è stata fondata sull'idea di base che le persone che eleggiamo gestiscono il governo. Non è così che funziona l'America oggi. La maggior parte degli atti giuridici non sono leggi emanate dal Congresso ma norme e regolamenti promulgati da burocrati non eletti... milioni di dipendenti pubblici non eletti e non nominati all'interno delle agenzie governative che si considerano immuni dal licenziamento grazie alle tutele del servizio civile. Ciò è antidemocratico. Il presidente Trump ha chiesto a noi due di guidare un nuovo Dipartimento per ridimensionare il governo federale».* L'intenzione dichiarata è quindi quella di



smantellare la legislazione amministrativa e tagliare il personale delle agenzie responsabili di essa in proporzione al numero di atti che verranno cancellati. In questo modo **si nega l'approccio alle politiche basate su valutazioni di efficacia ed efficienza** degli atti amministrativi tipico delle democrazie moderne. Al suo posto si adotta **la filosofia tipica del Marchese del Grillo**, il personaggio del film del 1981 interpretato da **Alberto Sordi**, il quale si muoveva nella Roma del '700 dicendo "Io so' io e voi non siete un ...". Con l'approccio di Musk & C. **il criterio del "merito" delle questioni alle quali si riferiscono gli atti viene sostituito da quello legato al "chi" li firma** (cioè l'eletto e non il burocrate). Viene smantellato uno dei principi fondamentali dello Stato liberale e democratico, cioè **l'autonomia dell'apparato amministrativo nell'attuare gli atti politici**. Non a caso Trump ha anche ripristinato la **possibilità di licenziare dipendenti pubblici** non allineati all'impostazione politica in carica. Come diversi commentatori hanno scritto nei giorni e nelle settimane scorsi, credo che siamo alle soglie di una **possibile profondissima rivoluzione del concetto stesso di Stato**. E nel nuovo mondo che si intende realizzare rischia di diventare sostanzialmente **irrilevante anche la statistica "ufficiale"**: la quale dovrebbe non solo consentire agli amministratori di individuare problemi e possibili soluzioni ma anche ai **cittadini/elettori di valutare la qualità dell'azione politico-amministrativa** in base a dati prodotti secondo criteri di scientificità e autonomia. Vedo chiare analogie con quanto accaduto all'inizio degli anni '80 del secolo scorso, con la svolta politica neoliberista sostenuta da **Ronald Reagan** negli Stati Uniti e **Margaret Thatcher** nel Regno Unito. Infatti la Thatcher **sospese le statistiche sulla povertà** sostenendo che, visto che la sua riduzione non era un obiettivo del governo, non aveva senso spendere soldi pubblici per rilevarne l'andamento. Con Reagan il Senato mise **un veto allo sviluppo delle statistiche ambientali** all'interno dei conti nazionali. Alla luce di questi precedenti, posso solo immaginare cosa potrebbe succedere ora, e non sarebbe una sorpresa, visto che lo stesso Trump, nel corso del suo primo mandato, dettò la regola per cui la pubblicazione di dati ambientali da parte dell'**Agenzia federale competente doveva essere sottoposta al visto** del direttore, da lui nominato. Tengo a precisare che una cosa del genere non potrebbe accadere nell'**Unione Europea**, dove **i dati rappresentano una base importante dei processi decisionali**. Proprio per questo sono stati definiti (coerentemente con i principi stabiliti in sede Onu) testi giuridici, votati dal Consiglio e dal Parlamento europei, volti ad assicurare **l'indipendenza degli Istituti di statistica** e la produzione di dati di qualità. Anche in questo caso, dunque, dobbiamo essere non soltanto fieri della nostra democrazia "europea" ma anche pronti a difenderla se dovesse finire sotto attacco, anche solo in uno dei Paesi dell'Unione. **Una tale considerazione non vale unicamente per la statistica ma per la democrazia, la società, l'economia e i nostri valori**. Richiamando il famoso titolo de il manifesto del 28 giugno 1983 *"Non moriremo democristiani"* (subito dopo le elezioni politiche che avevano visto il Pci a un soffio dal sorpasso sulla Dc), **non dobbiamo necessariamente scegliere tra "morire trumpiani" e "morire cinesi"**; ma possiamo **vivere e prosperare da europei**, ricordando che il Trattato dell'Unione europea indica come suo fine quello di *«promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli»*.

~
~

Stefano Paleari e Francesco Svelto – Pnrr, bilancio dell'ultimo miglio. Perché il bicchiere è mezzo pieno – Corriere della sera



Nel mese di febbraio il governo dovrà **condividere con la nuova Commissione europea l'ultima revisione del Pnrr** calibrando gli obiettivi raggiungibili e discutendo in merito agli investimenti che, pur essendo avviati, è probabile che accusino un certo ritardo. **L'impostazione originaria del Piano è molto rigida**: chi non rispetta le scadenze rischia di non vedersi riconosciuto l'intero importo finanziato. Si capisce bene che la posta in gioco è rilevante. Riteniamo, tuttavia, che prima di addentrarsi nel dettaglio e nei possibili rimedi, siano utili alcune **riflessioni sull'intero Piano a tre quarti del suo percorso**. Il più delle volte, lo sguardo è rivolto verso il basso, sul grado di spesa, di rendiconto, di impegno finanziario acquisito, sui singoli dettagli. È bene, in aggiunta, **non dimenticare, una vista più generale e di orizzonte sul significato di quanto deciso dall'Unione europea** dopo la tragedia del Covid e sui suoi effetti, in particolare per l'Italia. **Il nostro Paese è stato fra quelli che più hanno puntato su quanto offerto dall'Europa**: 194 miliardi di realizzazioni in 5-6 anni, quasi 35-40 miliardi all'anno. Altri sono stati più timidi e non hanno voluto sfruttare tutte le possibilità. Ebbene, il Piano si avvia alla sua parte finale, **ha attraversato tre maggioranze politiche diverse (il «sistema Paese»!)** e l'Italia, come ci ricorda sempre **Marco Fortis**, si vede riconosciuta nel periodo 2019-2024 la più alta crescita post Covid del Pil pro capite, il 6,6%. **Anche in termini assoluti, il 2024, per quanto in frenata, chiude in positivo e siamo ben sopra i valori del 2019**. Siamo riusciti a resistere a due anni di recessione tedesca. Anche per i prossimi anni **la crescita pro capite prevista è seconda, fra i Paesi occidentali, solo a quella degli Stati Uniti**. Certo, da noi la popolazione cala da qualche anno e il Pil pro capite non lo riflette. Il calo demografico è un problema ma spostare le lancette non è facile. Nel frattempo, **il debito pubblico italiano è cresciuto in termini di punti percentuali, meno di tutti**, Usa compresi. Siamo convinti che **una parte non piccola del risultato italiano sia dovuta al Pnrr**. Guardiamo allora al Piano in termini ampi e prospettici. Investimenti pari all'1,5% del Pil concordati con l'Europa e sottratti alle sole logiche nazionali delle leggi finanziarie, sono una gran cosa per l'Italia e anche **questo spiega i risultati ottenuti**. In termini di metodo, poi, la selezione delle attività, le verifiche intermedie, **i target e le milestone con le relative riforme, rappresentano una dote in termini di governance istituzionale da non disperdere**. Non mancano naturalmente le criticità e un approccio flessibile, che permetta di selezionare gli obiettivi con massimo realismo, è un buon consiglio sia per la Commissione sia per il governo. **Ma sarebbe un errore, soprattutto nella parte finale del Piano, tenere la testa solo bassa**. Per certi versi le difficoltà si sono rivelate utili e hanno reso esplicite le aree di freno del Paese, hanno costretto tutti a misurarsi con i tempi e con gli obiettivi. Hanno anche evidenziato come per fare le cose da noi serva un numero forse troppo elevato di passaggi burocratici, con aree di gestione prive di dimestichezza con i tempi degli investimenti. Naturalmente, **lo sguardo deve sempre rimanere vigile sui fenomeni di abuso e di mal utilizzo** delle possibilità offerte. Tuttavia, dagli enti locali, alle infrastrutture (tutte), alla scuola, alla ricerca, il Pnrr ha rappresentato un «cambio di passo» che ha consentito anche a un Paese ad alto debito come l'Italia, di crescere senza far crescere il rapporto debito/Pil (il 110% e i suoi effetti non fanno parte del Pnrr!). **Bene quindi immaginare tanto un «dopo»** (le condizioni per un giusto «debito comune europeo») quanto la gestione dell'ultimo miglio, considerando le proposte che giungono dai vari ministeri circa la possibilità di ridefinire programmi e utilizzo delle risorse residue per chi si trova in una fase avanzata ma non ancora conclusiva. Questo perché, **anche nel migliore dei mondi possibili, è più facile fare i programmi sulla carta** che realizzarli nell'azione. E in questo il Pnrr va visto senza indugio come un bicchiere mezzo pieno, che **ha consentito all'Italia di misurarsi, dopo tanti anni, senza complessi di inferiorità** con le altre grandi nazioni europee.



Marcello Zacchè - Un piano industriale per l'Italia - Il Giornale

Un piano industriale per l'Italia e per l'Europa. **Un programma che fissa le priorità per sventare il declino industriale:** è il documento che Forza Italia ha preparato anche dopo aver ascoltato i protagonisti dell'industria nazionale. E che ieri è stato illustrato a Milano dal vicepremier, **ministro degli Esteri e presidente del partito Antonio Tajani** e dal responsabile economico e deputato Maurizio Casasco, che ha organizzato un evento dove sono intervenuti imprenditori, manager, sindacati e accademici per dare il loro contributo. «Dopodiché - ha detto Tajani - perfezioneremo il documento e lo presenteremo ai nostri alleati sia in Italia che in Europa». L'iniziativa ha raccolto adesioni di alto livello. Dal presidente di **Confindustria Emanuele Orsini**, a quello dell'Enel **Paolo Scaroni**; dai numeri uno di **Federacciaio e Federchimica, Antonio Gozi e Marcello Cattani**, al capo della Renault **Luca De Meo**; da **Brunello Cucinelli** al ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto, e tanti altri nomi illustri. Segnale inequivocabile della forte interlocuzione che Tajani mantiene con il mondo dell'industria, rendendo Forza Italia il suo riferimento politico più naturale. E non è un caso che nell'esaminare le urgenze del mondo economico il vicepremier abbia citato a più riprese **Silvio Berlusconi e il dna liberale che ha lasciato in eredità**. Nel documento tre priorità. Rilancio del manifatturiero, selezione dei settori strategici e sviluppo di politiche per **pochi ma chiari obiettivi: abbassare il costo dell'energia, ridurre la burocrazia, spingere l'export su nuovi mercati, abbassare la pressione fiscale**. Per ottenere due risultati: maggiore competitività e più attrattiva per gli investimenti, interni ed esteri. Tra i numeri presentati si riporta (fonte Banca Mondiale) **il calo della quota manifatturiera** (costruzioni escluse) sul Pil Ue: siamo passati dal 20% del 1991 al 14,6% del 2023. **Per l'Italia, da poco più del 20% al 15%**, mentre la Germania da oltre il 25% al 18,6%. Per Tajani «obiettivo minimo è tornare al 20%». Ma non c'è piano per l'Italia che non sia anche per l'Europa: *«Ci muoviamo in un contesto europeo, perché non si può arrestare il declino industriale se non lo si fa in un contesto comunitario»*. Dicendo poi con chiarezza qual è il punto di partenza: *«Bisogna modificare le scellerate scelte del Green Deal della vecchia commissione»*. E di qui si è scaturito il dato politico più rilevante della giornata: **tutti contro l'Europa del von der Leyen Uno**. Il più spietato è stato Cattani: *«La prima commissione von der Leyen ha fallito, e io non mi fido nemmeno della seconda. Mi fido solo di Fitto e del governo italiano»*. Emblematico il caso dei brevetti: *«Noi esportiamo farmaci in tutto il mondo, 7 miliardi in Usa, e la Ue vuole accorciare i brevetti? Follia dettata dall'ideologia della salute sostenibile»*. In linea Scaroni, che - sul terreno dell'energia - definisce «messianico» l'approccio Ue su decarbonizzazione e rinnovabili. Per abbassare i costi energetici oggi doppi rispetto a Francia o Spagna, e tornare competitivi *«con le tecnologie che abbiamo - ha detto - l'unica alternativa è il nucleare»*. Tema sul quale il ministro Pichetto è intervenuto, forte del disegno di legge appena presentato, che conta di vedere approvato entro l'anno. **Tornando alla Ue, l'allarme sull'auto l'ha lanciato De Meo**, sia sui costi dell'energia, sia sulla transizione green che rischia di **creare un buco nella bilancia commerciale e una crisi occupazionale**. Se quindi il piano industriale per l'Italia, inteso come insieme di target di lungo periodo, è ampiamente condiviso dalle imprese, è **altrettanto chiaro che ogni idea di politica industriale deve fare i conti con l'Europa**. Nella speranza che la Commissione Ursula bis smentisca gli approcci messianici e le scelte ideologiche della Ursula Uno.

Antonio Troise - Intervista a Nicola Rossi - Quotidiano Nazionale



Nicola Rossi, economista, ex consigliere economico di Palazzo Chigi durante il governo D'Alema, una vita trascorsa fra istituzioni importanti come **Banca d'Italia e il Fondo monetario internazionale e le aule universitarie**, guarda con un certo distacco e con molta cautela a quello che sta avvenendo sul fronte del credito e del risparmio italiano. *«Bisogna prima di tutto vedere se va in porto. In questi casi non si può dare nulla per scontato»*. Però questa volta sembra che a favore di questa operazione ci sia anche il governo e, in particolare, c'è la benedizione di Giorgetti. *«Sì, è vero. In questo caso l'avallo politico è molto forte. Ma questo è al tempo stesso un punto di forza e un punto di debolezza»*. Ma, secondo lei, i tempi sono maturi per un'operazione di queste dimensioni? *«Partiamo da un dato. Il sistema creditizio ha superato una lunga fase di crisi, in cui gli istituti hanno sofferto non poco, con margini sotto zero o poco al di sopra. Negli ultimi anni la situazione è migliorata, anche grazie agli aiuti che hanno ricevuto. Le banche sono tornate ad avere una buona redditività ed è quindi ovvio che si siano riaperti anche gli interessi degli operatori. È evidente anche che c'è un problema di consolidamento del settore che non riguarda solo l'Italia ma l'Europa. Mi sembra, però, che l'integrazione fra Mps e Mediobanca abbia una sua razionalità industriale. Anche se l'offerta non è stata giudicata adeguata dal mercato. Ora si tratterà di capire quali saranno i prossimi passi che farà Montepaschi per arrivare al traguardo»*. Qualcuno ha parlato di una scalata nel segno del «sovranismo». *«Dobbiamo intenderci. Se crediamo alle parole del ministro dell'Economia, allora non mi sembra che si possa parlare di un'operazione, per così dire, sovranista. Giorgetti ha dimostrato sul campo di far seguire alle parole ai fatti. Non possiamo dubitare che non dica il vero quando sostiene che il suo mestiere non è quello di fare il banchiere. Quindi, siamo in presenza di un'operazione che camminerà sulle gambe del mercato e non su quelle della politica»*. E se non fosse così? *«Faremmo un balzo all'indietro nel tempo, a quando ci lamentavamo della troppa vicinanza del Monte dei Paschi alla politica»*. Non le fa un certo effetto vedere che il vecchio salotto buono di Mediobanca da predatore si è trasformato in una preda? *«Mediobanca non è quella di Cuccia. Il ruolo del grande 'sistematore' del sistema, per usare un gioco di parole, ormai è stato assunto dalla Cassa Depositi e Prestiti»*. Se l'operazione Mps-Mediobanca dovesse andare in porto avremmo un nuovo campione europeo? *«No, siamo lontani da queste dimensioni. Siamo di fronte a un'operazione che può consolidare il mercato nazionale realizzando quel terzo polo bancario di cui si parla da tempo. Ma per un riassetto vero del sistema bisogna guardare a una dimensione sovranazionale, almeno europea. Fino a quando non avremo il mercato dei capitali e l'unione bancaria, saremo sempre deboli rispetto ai grandi competitor internazionali. Non a caso, una buona quota dei capitali europei continua ad andare verso gli Stati Uniti o altre mete»*. Ma non crede che uno degli obiettivi della scalata di Montepaschi sia anche Generali e il suo ricchissimo portafoglio di risparmio italiano che rischia di essere gestito da colossi esteri? *«Diciamo che Generali è uno dei 'sottoprodotti' dell'operazione. Non so se il fine sia proprio quello di assicurare una gestione domestica del risparmio raccolto dalla compagnia di Trieste. Però, se vogliamo restare sul piano industriale, io penso che alla fine quello che interessa ai consumatori e ai clienti del sistema bancario sia quella di avere un mercato del credito più competitivo e un mercato dei capitali meno banco-centrico. Obiettivi che non hanno alcun colore politico»*

Paolo Lambruschi – Badanti, dietro ai documenti falsi la necessità di una riforma immediata – Avvenire



La retata delle badanti di ieri è la spia di una riforma necessaria. La polizia è riuscita a far luce a Udine su **una rete criminale che favoriva l'immigrazione illegale dall'Est Europa** in diverse città italiane falsificando i documenti comunitari, una vicenda che accende l'ennesima luce sui paradossi e le contraddizioni che impediscono di affrontare con buon senso la questione migratoria preferendo la propaganda. Sgombriamo subito il campo. Le leggi si applicano sia con **le badanti georgiane che pagano 600 euro ciascuna per acquistare un documento falsificato** di un paese Ue sia - per equità - con i trafficanti libici inseguiti da mandati di cattura internazionali. Anche in Georgia, Paese di emigranti le cui rimesse hanno un forte impatto sull'economia nazionale, agiscono diversi network di trafficanti che sfruttano i soggetti più vulnerabili, e l'augurio è ovviamente che siano scoperti al più presto e non paghino solo le vittime arrestate ieri. Ma **il problema che nessuno pare voler affrontare è la riforma della legge che regola l'ingresso dei migranti in Italia**, quella "Bossi-Fini" che, come si evince dai nomi dei politici che l'hanno scritta e presentata, è stata concepita alla fine del secolo scorso e ha visto la luce nel 2001. Un'era archeologica fa. Oggi di badanti il nostro Paese, che invecchia e in cui la vita si allunga, ha davvero bisogno. E, **come per tutti i lavori faticosi, retribuiti poco e con orari impegnativi, non c'è la fila di italiani** per andare ad assistere gli anziani a domicilio. Gli ultimi dati disponibili dell'Osservatorio sul lavoro domestico dell'associazione Domina affermano che nel 2023 in Italia 7 lavoratori su 10 nel settore erano stranieri. Il ruolo di badante è ricoperto, lo sappiamo, **principalmente da persone provenienti dall'Est Europa**. Ma solo le nazionalità comunitarie, come Romania, Slovacchia, Polonia e Lituania - cui appartenevano i passaporti falsi smascherati dall'indagine di ieri - possono entrare e cercare impiego con maggiore facilità. Questo perché **danno accesso al codice fiscale comunitario** che consente di entrare nel mondo del lavoro - ad esempio nel circuito delle agenzie - e godere quindi di benefici giuridici, fiscali, sanitari e pensionistici. Insomma il documento Ue è un "lasciapassare" per la fortezza Europa, e i non comunitari cercano di averlo a ogni costo. L'alternativa è entrare con un visto turistico e restare anche quando scade, lavorando però in nero e da irregolari, in attesa di una sanatoria. Senza contare che il settore ha un alto tasso di sfruttamento, dato che **un terzo dei lavoratori domestici nella Ue è in nero e solo in Italia si stima che siano oltre 200mila** i lavoratori senza permesso di soggiorno che si prendono cura dei nostri cari e che non si riescono a intercettare. Nei circa 500mila migranti non regolari (i "clandestini") stimati ogni anno non ci sono i passeggeri dei barconi, piuttosto **quelli degli aerei che arrivano con i visti turistici e poi entrano nella fascia degli invisibili**. Ci si può accorgere della loro esistenza quando muore l'assistito presso cui abitavano, perdono la casa e spesso **devono mettersi in fila alle mense per poveri o nei dormitori** in attesa di un nuovo lavoro sempre irregolare che consenta loro, con grandi sacrifici, di mandare a casa le somme con cui crescono i figli. Dunque **il settore avrebbe bisogno urgente di riforme per favorire la legalità, contrastare il sommerso e lo sfruttamento**. Chi assumerebbe a distanza una persona chiamata a svolgere il ruolo delicato di assistenza, come in teoria vuole la Bossi Fini che consente l'ingresso solo a chi possiede un contratto di lavoro? **La spesa delle famiglie italiane raggiunge 14,3 miliardi, di cui 7,7 per le badanti**, soldi risparmiati dallo Stato che, senza quanto sborsato dalle famiglie dovrebbe sobbarcarsi un costo di 20 miliardi per la gestione in struttura di quasi un milione di anziani. Occorre invece cambiare la legge sull'immigrazione per trovare soluzioni di buon senso a problemi meno eclatanti ma gravosi in **un Paese invecchiato dove il bisogno di tanti anziani e delle loro famiglie è sotto gli occhi di tutti**. Anche qui, per usare termini in voga, vale la "ragion di Stato" ed è sicuramente questione di interesse nazionale.



Bianca Carretto – Stellantis, la strategia per recuperare il dialogo – Corriere della sera

Un mercato dell'auto europeo che, nel 2024, è cresciuto solo dell'0,8%, **fermandosi a 10,6 milioni di immatricolazioni** (dati Acea), con le **vetture elettriche diminuite**, per la prima volta, dal 2020, in cui detengono **solo il 13,6% del mercato**. Spagna, Portogallo e Polonia sono gli unici ad aver registrato aumenti e il gruppo **Volkswagen mantiene la sua posizione leader** (più 3,2%), grazie al suo marchio Skoda. Merito dei modelli ibridi se Toyota/Lexus (più 17,5%) e Renault (più 1,9%) hanno ottenuto buoni risultati, riassunti da Fabrice Cambolive, direttore di Renault, con un solo commento: **«L'ibrido è l'anticamera del passaggio all'elettrico»**. Un'industria del vecchio Continente dunque inquieta anche per le possibili guerre commerciali con gli Stati Uniti, dopo **la minaccia del presidente degli Usa, Donald Trump**, di aumentare drasticamente i dazi doganali sui prodotti europei. **Stellantis** nel mercato dei veicoli privati e commerciali, conferma il suo secondo posto, con il 17,1, **conservando una posizione leader in Francia, Italia e Portogallo**. Per quanto riguarda le vetture elettriche consolida la sua posizione sul podio con una quota del 12,1/ Sotto la gestione di Carlos Tavares, tutti i leader politici, i partner, i fornitori, persino i clienti che non erano in accordo con lui, si erano trovati a combattere un conflitto permanente. Ora, dopo il ribaltone, **John Elkann**, presidente del consiglio di Stellantis e primo azionista del gruppo, **ha capito che è giunta l'ora di girare totalmente pagina**. Per questo ha ripreso una riconnessione totale, a partire dai **rappresentanti politici di Stati Uniti, Francia e in Italia**, direttamente con la premier Giorgia Meloni. **Gli Usa da sempre hanno costituito per Stellantis un «bancomat»**, pur essendo nel mirino delle autorità e dei sindacati, con Trump polemico, poiché fervente difensore del *«made in Usa»*. E' stato deciso di non licenziare 1.100 dipendenti nella fabbrica Jeep di Toledo, in Ohio. **In Francia incontri diretti con il Presidente della Repubblica, Emmanuel Macron**, per assicurare il continuo impegno nella nazione. Lanciando una **piattaforma di risarcimento online**, sono stati agevolati i rimborsi ai clienti che avevano dovuto effettuare riparazioni per i guasti del motore Puretech di Citroen, Ds, Opel e Peugeot. Un dialogo che è proseguito **in Italia, dove il governo temeva la delocalizzazione di tutta la produzione nelle fabbriche Fiat in Polonia e in Serbia**. Un accordo è stato firmato con la promessa di mantenere le fabbriche in attività e, dal 2026, di aumentarne la loro capacità. *«E' giunto il momento di collaborare con l'Italia»*, un'affermazione che mostra il nuovo volto di Stellantis che ha capito che **costruire automobili contro gli Stati che ti accolgono equivale ad un suicidio industriale**. Stellantis deve rilanciare le vendite, in caso contrario tutto il piano potrebbe essere inutile.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it